DOI: 10.1400/224652

Marta Vignola

[Dolore privato, richiesta di giustizia e memoria politica]

Madri e Nonne di Plaza de Mayo in Argentina

Title: Private Sorrow, Request for Justice and Political Memory: Mothers and Grandmothers of Plaza de Mayo in Argentina

Abstract: Memory as a social concept may be declined both theoretically and empirically. In the first case, it raises a number of questions related to the interconnectionbetween individual and collective identities. In the second, it may be adopted as a an interpretive tool to be used in the empirical analysis of social processes. Both perspective (theoretical and empirical) will be adopted here in order to understand the social and political relevance of memory and its recover in present-day Argentina. The human rights movement operating in Argentina since 1976, is our focus, conceived here as an instances of the employment of social memories as a political tool. As an example of the social recovery of memory as a political instrument, the organization of Madres (Mothers) and Abuelas (Grandmothers) de Plaza de Mayo. Those organizations adopt creative methods to make memory and the past, having been socially reconstructed by the regime, as a form of political struggle and vindication.

Keywords: Social memory, Politics, Movements, Cultural trauma.

Quando la dittatura è un fatto, la rivoluzione è un dovere.
Pascal Mercier (da *Treno di notte per Lisbona)*

Introduzione

La violenza dei regimi autoritari colpisce spesso i soggetti più vulnerabili. In particolare la brutalità esercitata sui corpi delle donne sembra essere un elemento ulteriore di crudeltà nel quadro della violenza di massa. Accade, però, che siano spesso le donne ad assumere un ruolo fondante nella resistenza al potere (Triulzi 2005). Questo contributo vuole indagare la relazione tra violenza e formazione di soggetti politici collettivi attraverso un modello di opposizione al potere fondato su narrazioni alternative della giustizia e su forme di riappropriazione della memoria sociale. Il caso di studio si concentra sulle Madri e le Nonne di *Plaza de Mayo* le quali, trasformando i loro corpi in un campo di protesta e sovversione, furono in grado di resistere alla distruzione fisica e morale operata dal potere. Le chiamarono *pazze*, *terroriste*, *streghe*, *bestie snaturate*. Istinto, intuizione, creatività ma anche disperazione e rabbia furono gli elementi che accompagnarono il percorso di queste donne prima in una decostruzione degli stereotipi di genere, e poi in una ricostruzione genealogica ed epistemologica della propria storia come espressione di un'identità individuale e insieme politica. I movimenti delle Madri e delle Nonne raramente si dichiararono femministi nei loro discorsi privati o pubblici. L'uso politico del proprio corpo, tuttavia, e l'incessante richiesta di riappropriazione (anche dopo la presunta morte) di quello "scomparso" dei figli, il superamento della dicotomia tra esperienza affettiva ed esperienza storica, la riscrittura della propria soggettività e della memoria sociale, non

DOI: 10.1400/224652

possono che rimandare ad una pratica e ad una metodologia femminile/femminista ed anche alle teorie critiche postcoloniali in relazione alla costruzione di memorie *in fuga* e soggettività marginali. E' questo processo di riappropriazione discorsiva del passato, di riacquisizione della memoria in un quadro di azione collettiva inedito che questo saggio intende indagare.

I molteplici rapporti fra traumi, politiche della memoria e identità collettive sono stati oggetto nei decenni recenti di una letteratura assai ampia. In questo saggio mi riferirò in particolare ai contributi di Jeffrey Alexander (Alexander *et al.* 2004; Alexander 2006) e alla sua nozione di "trauma culturale". Interrogarsi sul ruolo della memoria nel caso dei familiari dei *desaparecidos* argentini conferma come un trauma privato, raccontato attraverso uno schema pubblico di significazione, sia parte di un processo di costruzione sociale. Le donne argentine possono essere intese come agenti collettivi del processo di trasformazione di traumi privati in trauma culturale. Si tratta di donne che decidono di *rappresentare* il dolore personale come dolore collettivo, in una dimensione sociale finalizzata alla richiesta di risarcimento giuridico, morale, politico e simbolico. Una memoria collettiva che si è presentata nella sfera pubblica diventando parte della memoria sociale del Paese. Riprendendo le parole di Alexander, l'esperienza del trauma delle Madri può essere compresa come «un processo sociologico che definisce il dolore inflitto alla comunità, identifica le vittime, attribuisce le responsabilità e stabilisce le conseguenze ideali e materiali. Nella misura in cui l'esperienza dei traumi è vissuta, e quindi i traumi sono immaginati e rappresentati in questo modo, l'identità collettiva verrà trasformata in modo significativo» (Alexander, 2006: 156). Il riconoscimento di un trauma culturale può condurre al superamento del dolore e del trauma individuale e allo sviluppo di inattesi e nuovi legami attraverso cui i membri di una collettività ridefiniscono la loro memoria e la loro identità futura. Ritualizzando la memoria traumatica sul piano collettivo, attraverso *performance* culturali e sociali, le donne di *Plaza de Mayo* hanno riconfigurato identità collettive e riscritto la storia ufficiale. Tale memoria, nel tempo, si è trasformata in *memoria politica*, ossia una memoria agita nella sfera pubblica ad opera di attori politici collettivi capace di influenzare, in modo duraturo, il quadro politico di una comunità in un determinato momento storico nell'ambito di un territorio definito.

Il contributo che propongo ha caratteri ibridi: è una riflessione teorica sulla memoria declinata empiricamente in relazione ai movimenti delle Madri e delle Nonne. Nella stesura di questa trattazione ho fatto ricorso ad un insieme variegato di fonti: atti giudiziari, verbali processuali, documenti appartenenti alle associazioni delle vittime, siti web delle organizzazioni per i diritti umani. Mi sono anche avvalsa di un materiale metodologicamente più sfumato, più difficile da delimitare all'interno di una categoria o di una tecnica: la mia esperienza dei luoghi e delle persone protagoniste dei processi di cui tratto. Il coinvolgimento personale in qualità di avvocato difensore dei familiari dei *desaparecidos* in alcuni processi celebratisi a Roma, e una lunga permanenza in America Latina in un centro contro la violenza sulle donne, hanno inevitabilmente confuso in me molti ruoli[1]. Anche di questo materiale si sostanzia la mia esperienza quasi-etnografica del tema. Pur tuttavia, nel saggio farò riferimento esplicito, in particolare, a documenti d'archivio, siti web e atti giudiziari. Ciò che propongo non è uno studio dettagliato dei singoli materiali, ma il tentativo di scorgere al loro interno forme di costruzione della memoria e del passato. L'obiettivo è conoscitivo, ma anche politico, nel senso che mi preme individuare soprattutto come la memoria possa trasformarsi in una ricostruzione performativa, in un processo negoziale del passato a partire dal

1 Il lavoro come legale rappresentante delle parti civili si è svolto dal 2006 al 2011 nel corso di due processi penali: il primo presso la II Corte di Assise di Roma a carico di Acosta Jorge Eduardo + 4; il secondo presso la I Corte di Assise di Roma a carico di Alfonso Podlech. In entrambi i procedimenti la posizione di difensore legale mi ha consentito una osservazione privilegiata sul piano della ricerca sociologica: un approccio etnografico in cui però il ruolo del ricercatore si è confuso con quello di avvocato; ciò ha significato un impegno sociologico nel documentare e interpretare le testimonianze rese in udienza dalle vittime e, allo stesso tempo, un impegno professionale volto a offrire una tutela sul piano legale alle parti civili coinvolte. Il risultato di tale esperienza è stata una conoscenza etnografica di memorie traumatiche con cui si è provato a ricostruire un quadro sociale della memoria pubblica argentina e un racconto collettivo di ingiustizia. Una ricerca etnografica non sistematica sul tema della memoria è cominciato in Cile nel 2003 quando svolgevo l'attività di cooperante internazionale presso una ONG locale: *Casa de las Mujeres*, nella città di Temuco. In quel contesto ho avuto una serie di colloqui informali a testimoni privilegiati presso la sede delle principali associazioni dei familiari degli scomparsi: *Agrupación de Familiares de Ejecutados Políticos y Detenidos Desaparecidos, AFDD de La Araucanía* (Temuco). Il materiale processuale usato in questo contributo è facilmente reperibile anche on line grazie alla pubblicazione in forma integrale di tutte le fasi dei procedimenti penali realizzata dalla Associazione Onlus *24 Marzo* (www.24marzo.it).

presente, mostrando lo sforzo e la resistenza individuale e collettiva contro l'occultamento. Assumere rispetto al tema trattato un atteggiamento distaccato mi è apparso immediatamente complicato, anche per l'incapacità di accettare una pluralità di versioni possibili degli eventi storici presi in esame (Dei 2005).

Raccontare il dolore attraverso un bagaglio di memorie traumatiche non è un'operazione semplice: si corre il rischio di caderci dentro oppure di diventare uno spettatore indifferente. In ogni caso ci si assume una responsabilità perché «le storie degli altri ci aprono alla coscienza di questo mondo: ci riguardano, perché gli altri ci guardano» (Jedlowski 2000: 143). La scrittura accademica e saggistica con la sua necessaria coerenza, il rigore argomentativo e metodologico, concede poco al coinvolgimento politico ed etico. Nel mio caso, così come in molte ricerche sul campo di altri scienziati sociali, la partecipazione intensa, totale e duratura a molti degli accadimenti presi in esame, ha assottigliato il distacco con l'oggetto della ricerca. Le storie di vita emerse nelle testimonianze raccolte sono diventate parte della mia biografia perché se a ricordare non si è mai soli (Halbwachs 2001) lo si è ancora meno quando raccontiamo o ascoltiamo una storia (Jedlowski 2000). Abdicare alla funzione di membro di un gruppo, come scriveva Elias in *Coinvolgimento e distacco*, rinunciando alle esperienze politiche e umane del nostro tempo per evitare di essere condizionati come ricercatori non è plausibile; anche perché la stessa partecipazione e l'impegno sono premesse grazie alle quali è possibile comprendere i problemi: «se infatti, per comprendere la struttura di una molecola non è necessario sapere come ci si sente se si è uno dei suoi atomi, per comprendere il modo in cui funzionano i gruppi umani è indispensabile sapere dal di dentro in che modo gli uomini vivono il proprio e gli altri gruppi; e questo non lo si può sapere senza una partecipazione attiva e un attivo coinvolgimento» (Elias 1988: 111). Il risultato di questo lavoro è un compromesso provvisorio tra coinvolgimento e distacco in cui, il più delle volte, la partecipazione ha preso il sopravvento.

I discorsi e le rappresentazioni della dittatura militare

A partire dal 24 marzo 1976 e fino al 1983 in Argentina si impose una dittatura militare che provocò la scomparsa di oltre 30.000 giovani. I militari, tenendo conto della *lezione cilena* del 1973, vollero evitare la spettacolarizzazione del terrore: la violenza *in azione* si perpetrò all'interno dei campi di tortura clandestini, mentre la *minaccia* di quella violenza fu teatralmente imposta alla luce del sole. «Sembrava che la società argentina tollerasse la scomparsa dei suoi figli, dei familiari, degli amici, dei vicini, dei connazionali. Il genocidio si sorreggeva su due pilastri del potere totalitario della dittatura: le prigioni segrete e le paure di una società che le generazioni successive hanno considerato responsabile del dramma» (Seoane, Muleiro 2001: 229). La scissione del paese tra il terrore visibile e il terrore occulto generava stati di negazione e stati di paralisi nella collettività che si auto-censurava nei racconti pubblici e in quelli privati in un silenzio assordante. *El silencio es salud* ("Il silenzio è salute") o *por algo será* ("qualcosa avrà fatto") erano giustificazioni ricorrenti tra la popolazione, incantesimi di cecità e di acquiescenza, ritornelli informali di ubbidienza. La negazione dell'orrore non produceva solo una paralisi, ma anche l'imposizione di una re-iscrizione simbolica della repressione. La costruzione sociale della realtà operata dalla dittatura funzionò fuori e dentro i centri clandestini, alterando le categorie di "vittime e carnefici". Accadde spesso che all'interno dei campi di tortura, guardie, torturatori e sequestrati, vivessero una quotidianità distorta, allucinata e dai contorni mal definiti a tal punto da giocare a carte insieme, guardare le partite di calcio, uscire e andare a ballare nei locali notturni[2]. Lo spazio che separava le vittime dai persecutori fu uno spazio che si assottigliava, il che produceva nei detenuti uno stato confusionale, un divenire animali che li teneva soggiogati e docili, costretti ad affrontare situazioni al limite dell'irrealtà. Ricordo una sopravvissuta che in una sua testimonianza processuale affermò che durante una sessione di tortura chiese al suo aguzzino di tenerle la mano:

> durante la tortura si riduce la persona all'ultimo stadio di animale o di essere umano, ricordo a un certo punto che a causa della corrente elettrica il mio corpo saltava ed una mano si riuscì a liberare da dove era legata, io avevo

2 «Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sí terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il "noi" perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno» (Levi 1994: 25).

DOI: 10.1400/224652

> il cappuccio quindi non potevo vedere la persona che mi torturava, ma gli chiesi di darmi la mano, lui mi disse: "Perché?" Io gli risposi: "Ne ho bisogno". Lui mi diede la mano, me la strinse molto forte, e anch'io la strinsi molto forte, poi la rilasciai, lo ringraziai e misi di nuovo la mano in condizione tale da poterla nuovamente legare.

I legami nei centri clandestini di tortura non avevano una logica perché vittime e carnefici uscirono progressivamente da un piano di realtà. Così racconta Cristina, sopravvissuta all'ESMA (*Escuela de Mecanica de la Armada*, uno dei più grandi centri clandestini di Buenos Aires):

> …non lo scorderò mai. Io avevo il vestitino celeste, quello che portavo sempre, giorno e notte: una situazione pazzesca. Immaginate la notte di Buenos Aires con noi sequestrati, appena usciti dall'ESMA, tra quella massa di gente tirata a lucido […] Mi misi la corazza e andai a ballare con lui. Ballai con il Tigre Acosta. […] Ballai e ballai come un automa, esibendo la più grande indifferenza mentre tremavo come una foglia. Non ce la feci più. Dissi basta, finsi un capogiro, corsi in bagno, mi chiusi nella toilette e là, rannicchiata in un angolo tra la tazza e il muro, scoppiai in un pianto dirotto, disperato. Finalmente presi coraggio, uscii, mi lavai la faccia e mi ricomposi. Fuori di fronte allo specchio, c'era una tipa che pareva uscita da una rivista di moda e che rimase tutto il tempo ad aggiustarsi i capelli, a un passo da me. […] Era un sottomondo dentro l'altro, scatole cinesi (Actis, Aldini, Gardella, Lewin, Tokar 2005: 175).

La dittatura, nell'intento di una riscrittura dell'universo cognitivo, aveva i suoi discorsi e i suoi linguaggi ufficiali e ufficiosi: i militari reinventarono una pratica discorsiva nella quotidianità della tortura che era intellegibile solo per le vittime. La *Parrilla* (che in castigliano significa la griglia dove cuocere la carne) diventò un tavolo di metallo dove venivano inflitte torture con l'uso della corrente elettrica, la *Comida de pescado*, che letteralmente è un pasto a base di pesce, indicò i prigionieri che venivano gettati dagli elicotteri in volo, il *Submarino* non era il sottomarino, ma una pratica di tortura per cui la vittima veniva portata alla quasi totale asfissia sotto l'acqua, e così via. Alla separazione spaziale corrispondeva una separazione linguistica, la costruzione di un gergo, che è forse un tratto tipico dei luoghi di violenza circoscritti. Scrive Primo Levi di Auschwitz: «Nell'arcipelago dei Lager tedeschi si era delineato un linguaggio settoriale, un gergo, il Lagerjargon[…]: ad Auschwitz "mangiare" si rendeva con *fressen* verbo che in tedesco si applica solo agli animali. Per "vàttene" si usava l'espressione *hau'ab*, imperativo del verbo *abhauen*; questo in buona lingua, significa "tagliare, mozzare", ma nel gergo del Lager equivaleva a "andare all'inferno, levarsi di torno"» (Levi 1994: 76-77).

In Argentina si produsse un doppio discorso anche all'esterno quando ad esempio, in occasione dei mondiali di calcio nel'78, la dittatura coniò come slogan *Somos derechos y humanos* (Siamo dritti e umani) in risposta alle prime istanze di verità da parte dell'opinione pubblica mondiale sul tema dei diritti umani e sulla loro violazione. Il linguaggio divenne pratica discorsiva del potere militare e l'arte di punire riposò su tutta una tecnologia di rappresentazione, decodificabile immediatamente dalla popolazione nonostante l'invisibilità del terrore. Un sistema di potere presente ovunque che inventò nuovi ingranaggi, ripartendo, immobilizzando e incasellando la società argentina. I corpi dei torturati e degli scomparsi furono assoggettati con le armi, il terrore e la forza; il resto della popolazione, fu investita da rapporti di dominio e assoggettata attraverso una strategia politica che non fece uso della violenza fisica, ma di una microfisica del potere messa in gioco dagli apparati e dalle istituzioni dello Stato dittatoriale. Un esempio della nuova (doppia) discorsività del regime fu il discorso inaugurale di insediamento del generale Videla il 30 marzo del 1976:

> Per noi il rispetto dei diritti umani non nasce solo dal dettato della legge e dalle dichiarazioni internazionali, bensì è il risultato della nostra profonda e cristiana convinzione che la dignità dell'uomo sia un valore fondamentale; ed è proprio per garantire un'adeguata tutela dei diritti naturali dell'uomo che assumiamo il pieno esercizio dell'autorità, non per violare la libertà, ma per affermarla; non per piegare la giustizia, ma imporla. Solo lo Stato, che non ha un ruolo di mero spettatore, potrà monopolizzare l'uso della forza e, di conseguenza, solo le sue istituzioni compiranno azioni conformi alle sicurezza interna. Utilizzeremo questa forza quante volte sarà necessario per assicurare la pace e la giustizia sociale (AAVV., 2006, CD-ROM, vol.II).

Le pratiche e i discorsi della giunta argentina generarono insieme una forma di oblio pubblico e una forma

di memoria sociale silente. I militari, proponendosi come detentori dell'unico racconto legittimo, tentarono di istituzionalizzare il proprio dominio tanto sull'oblio quanto sulla memoria. Da un lato, si trattò della «impossibilità ad opera di gruppi umani di trasmettere quanto conoscono del proprio passato alla posteriorità» (Yerushalmi 1990: 15). Ma dall'altro tale rottura della trasmissione generazionale della memoria avvenne attraverso l'uso intenzionale di una narrazione dominante. Come nel romanzo di Orwell, la dittatura falsificò gli eventi del passato per imporre un unico racconto:«quel che era vero adesso, lo era da sempre e per sempre. Era semplicissimo, bastava conseguire una serie infinite di vittorie sulla propria memoria. Lo chiamavano "controllo della realtà".» (Orwell 2014: 38). Entrambi i lati della questione dovevano essere chiari ai militari, i quali compresero che l'invenzione del passato ha a che fare con una educazione della memoria, e non soltanto con atti di cancellazione della stessa; la creazione di un passato nazionale mitico avrebbe costituito lo sfondo per la costruzione di un futuro e al contempo garantito il controllo del presente.

Un altro racconto

Diritti umani, libertà, dignità, pace e giustizia sociale: queste e altre parole furono distorte, per adattarle al racconto ufficiale della dittatura nella riscrittura del passato nazionale. Ma non fu l'unico racconto, né quelle dei militari furono le uniche voci. Alla narrazione egemonica e alle contestuali politiche dell'oblio operate dallo Stato, all'instaurarsi della dittatura, si affiancarono altre politiche e pratiche della memoria. La prospettiva delle vittime e dei familiari fu il veicolo più importante di ricostruzione della memoria sociale del paese. In Argentina la riscrittura della storia ufficiale - attraverso politiche della memoria e costruzione di nuove identità - fu il risultato di un processo complesso che vide coinvolti una molteplicità di attori sociali che sfidarono la cultura della paura e del silenzio. I militari fecero sparire i resti dei *desaparecidos* e, cancellando le tracce della loro esistenza, cercarono di annientare ogni possibilità di recuperare la loro memoria. Questa strategia produsse il contrario dell'oblio: «se l'oblio è un precetto, un ordine, un comandamento, il risultato è in ogni caso l'opposto di quello ricercato. L'interdizione della memoria diviene la sua traccia indelebile» (Vinar 2001: 220). Negare, mascherare, banalizzare l'orrore non si converte in dimenticanza, semplicemente crea un vuoto, l'imposizione di un non senso che spesso non viene accettato nonostante la frammentazione, la paura e la sensazione di irrealtà che circonda il corpo sociale nel terrorismo di Stato. I militari argentini non avevano calcolato l'*elemento sfuggente*, ossia quell'elemento che non è esterno rispetto alle relazioni di potere ma è appunto il loro limite, il loro inverso, il loro contraccolpo (Foucault 1994).Un'energia di segno opposto, e insieme la socializzazione della resistenza, rese possibile una crepa la cui presenza consentì la nascita di nuovi attori. Le pratiche di questi ultimi, rivolte alla ricostruzione di legami, al recupero di identità, dapprima individuali e poi collettive, alla ricomposizione di una memoria sociale, crearono un altro regime di veridizione.

Associazione Madri di Plaza de Mayo

In Argentina il tentativo di una nuova rinascita, di una narrazione delle singole biografie e della biografia nazionale a partire dal recupero di una memoria collettiva in grado di ricomporre un tessuto sociale annichilito dalla dittatura, si ritrova già nei primi anni del regime militare, quando una parte della società decise di reagire alla repressione. Le prime a rompere il muro del silenzio furono le donne. Le nuove Antigoni che sfidarono il potere e la legge di uno Stato terrorista furono le Madri, e poi le Nonne, che avevano dato la vita a coloro cui era stata tolta così brutalmente, furono le prime a "militare per la memoria": senza strumenti organizzativi e teorici, ma solo con una pratica invisibile e tenace, stabilirono forme di resistenza che non potevano essere neutralizzate con i metodi tradizionali. Impararono ad abitare di nuovo il mondo a partire da una condizione di lutto attraverso una politica di ribellione che non solo *dava voce* ma *mostrava*, drammaticamente, il dolore che era stato loro inflitto. Fino ad allora i ruoli e le responsabilità delle donne in Argentina erano strettamente confinate alle mura domestiche e alla cura dei figli. L'essere donna veniva associato alla sfera privata; mentre l'identità

DOI: 10.1400/224652

maschile apparteneva alla sfera pubblica (politica ed economica), al bene comune, all'autorità sulla famiglia. *La donna in casa, l'uomo per strada*. La stigmatizzazione proveniente dall'esterno determinava la impossibilità di un agire collettivo da parte delle donne, così come l'enfasi posta sulla loro presunta inclinazione alla sfera privata impediva, fino a quel momento, la partecipazione diretta all'azione politica (Della Porta e Diani 1997: 109-117). Le Madri di *Plaza de Mayo* hanno sfidato i limiti e gli stereotipi di genere imposti da una forma violenta di *machismo* sudamericano trasformando un'identità vincolata e predeterminata in un movimento libero, attivo e creativo nell'*agorà*. Rovesciando l'immagine della donna tradizionale ma partendo proprio dal concetto di *Marianismo*, ossia il culto della superiorità spirituale femminile e la capacità di sacrificarsi in nome di un ideale di madre e di moglie, le donne argentine sostenevano che le loro proteste si fondassero sui processi naturali e sulla maternità distrutti dalle violazioni dei diritti umani perpetrate dal governo militare (Koepsel 2011). Questa combinazione con la glorificazione culturale della maternità rese le Madri "intoccabili", permettendo loro di manifestare in un periodo in cui tutte le proteste erano proibite. Utilizzando, dunque, la maternità come scudo e inventando una nuova grammatica della vedovanza, le Madri trasformarono il modo di vivere di molte donne in Argentina da *naturalmente* determinato a *socialmente* e poi *politicamente* costruito, diventando non più *oggetti* ma *soggetti* dell'azione politica. Capirono quasi subito che la lotta individuale non rispondeva alla necessità di verità e di giustizia collettiva, e non avrebbe portato a nessun risultato. Capirono anche che restare chiuse in casa le avrebbe uccise, e così scelsero istintivamente la piazza. La *Plaza de Mayo* di fronte alla *Casa Rosada* (la sede del governo a Buenos Aires), un luogo che fino ad allora apparteneva solo a uomini di potere, divenne lo spazio naturale in cui non sentirsi sole, in cui poter discutere, confrontarsi, scambiarsi un abbraccio. Raccontarsi, dare voce alla propria esperienza in un luogo fisico, affettivo e critico al contempo generò uno spazio di *memoria* e di *appartenenza* in grado di far scivolare:

> […] le pratiche clandestine e le paure personali nell'ambito dove avrebbero dovuto essere negate. Considerando che il regime era intensamente ideologico, la cosa non costituiva una "semplice" rottura del silenzio, il recupero e la ricostruzione di un ricordo distrutto. […] Assassinare e far sparire le persone, poi negare e avvolgere gli eventi in una nuvola di confusione, non mira a distruggere il ricordo, ma a trasferire altrove la memoria collettiva. L'interesse dello Stato era di mantenere vivi i ricordi di repressione brutale, ma di rimuoverli dalla sfera pubblica e deviarli nella memoria personale e familiare dove, nella quiete dell'intimità, si suppone rimangano le paure e gli incubi che soffocano ogni opposizione (Cohe 2002: 314).

Questo fu proprio ciò che sfidarono le Madri. Creando un nuovo rituale pubblico e riportando nella piazza il loro lutto personale, un giovedì qualunque nella *Plaza de Mayo* ci fu una nuova nascita, un parto collettivo: si fondò l'Associazione *Madres de Plaza de Mayo*. Da quel momento il figlio di ciascuna diventò il figlio di tutte; loro, le madri di tutti i *desaparecidos*. Era la socializzazione e la collettivizzazione della maternità. «Siamo tutte madri di tutti i nostri figli; una donna può partorire molti figli in modo diverso: il parto dal proprio ventre e il parto dal proprio cuore non sono differenti» (Madres de Plaza de Mayo, 1997: 9).

Oggettivare e socializzare la maternità significò ripensare, rileggere e riscrivere il corpo della donna, trasformarlo in un campo di protesta e sovversione: uno spazio poetico e politico da rivendicare in un momento in cui l'autonomia e la libertà, non soltanto delle donne, ma tutti gli attori sociali in Argentina erano fortemente compromesse. Cominciare una resistenza a partire dal proprio corpo e dalla perdita di un figlio significò sfidare il potere dittatoriale e il suo ordine simbolico e sociale denunciandone la violenza e segnando l'inizio di un nuovo racconto e di una contro-memoria. Ciò che era cominciato, quasi in assenza di risorse culturali e materiali, si intrecciò con una resistenza al potere (Tarrow 1994) in cui la costruzione dell'identità rappresentò una componente essenziale dell'azione collettiva attivata dalle Madri, poiché consentì - all'interno di una dinamica di continuità e al tempo stesso di rottura di un percorso individuale - agli attori sociali coinvolti nel conflitto, di riconoscersi come soggetti legati ad un medesimo universo valoriale. Le Madri costruirono una identità di gruppo, non solo consolidando al loro interno legami, ma anche affermando immagini e rappresentazioni di sé e del mondo attraverso un'operazione di riconoscimento esterno che continua ancora oggi. «Tutto l'agire delle Madri è fondato sulla fiducia nella permanenza di un'idea e di un esempio che non si esauriscono nell'arco delle esistenze, ma continuano a risignificarsi in altri, in un incessante produrre politica» (Padoan 2005: 411).

La memoria critica e dissidente delle Madri mise in discussione, disarticolando la relazione tra luoghi pubblici e sfere private (storie private e storie collettive), le strutture del potere e del sapere autoritario per costruire nuove alleanze, nuovi discorsi e memorie differenti da quella egemonica e dominante che la dittatura aveva edificato.

> Ci chiamavano le pazze, e qualcuno pensava che fosse un'offesa. Ci mettevano dentro tutti i giovedì, e noi ritornavamo. Ci dicevano, *eccole lì, le pazze. Le arrestiamo e loro ritornano*. Ma noi sapevamo di essere pazze d'amore, pazze dal desiderio di ritrovare i nostri figli…e poi, perché no? Un pò di pazzia è importante per lottare. Abbiamo rovesciato il significato dell'insulto di quegli assassini (Padoan 2005: 7).

Questo lavoro di risignificazione attivato dalle Madri si cristallizzò in opposizione ai discorsi e alla memoria privatizzata, manipolata e istituzionalizzata della dittatura, a partire dal recupero di luoghi e dalla creazione di nuovi simboli e valori. Appena si formarono, le Madri portavano dei pannolini bianchi sulle loro teste per essere facilmente identificate come membri di un gruppo. Nel tempo i pannolini diventarono fazzoletti bianchi con i nomi e le date dei loro figli *desaparecidos*. Il fazzoletto fu un oggetto privilegiato della memoria, un simbolo vitale per rendere visibile un'assenza. Nel momento di rottura con la propria storia e con la propria memoria individuale le Madri sostituirono sui fazzoletti il ricamo con i nomi dei propri figli con la scritta *Apariciòn con vida* ("Apparizione con vita"). Questo slogan politico significò la costituzione di un'altra modalità di ricordare. La presidente delle Madri, Hebe de Bonafini, commentò così questo cambio di strategia:«Madri dei guerriglieri, madri dei rivoluzionari, madri di tutti. Togliamo il nome dei figli dal fazzoletto e non portiamo più le loro foto con il nome. Facciamo così, perché quando lo chiederanno ad una madre lei possa dire "Si, siamo madri di 30.000 scomparsi"» (Madres de Plaza de Mayo 1997: 10).

Attraverso un insieme di simboli riuscirono a convertire il loro trauma personale in tragedia collettiva, la loro memoria individuale in memoria sociale, le loro storie di vita nella storia di un gruppo sociale, smascherando la pretesa di universalità della Storia che volle imporre la dittatura e rivelandone il carattere ideologico legato alla dottrina della sicurezza nazionale.

Le donne argentine hanno *persuaso*, con le loro rappresentazioni, l'intera comunità costruendo una narrazione della sofferenza sociale *convincente* e in grado di stabilire da subito l'identità dei responsabili delle violazioni dei diritti umani.

> In un certo senso questo significa semplicemente raccontare una nuova storia. Tuttavia questo racconto è allo stesso tempo un processo simbolico complesso e polivalente che è contingente, fortemente contestato, e a volte polarizzante. Perché il pubblico più ampio si persuada di essere stato anch'esso traumatizzato da un'esperienza o un evento, il gruppo portatore deve impegnarsi in un lavoro di produzione del significato, e deve avere successo (Alexander 2006: 144).

Semplicemente il racconto di *una nuova storia* è ciò che le Madri (e poi le Nonne) hanno fatto a partire dalla costruzione del trauma nella sfera pubblica. Il dolore che ha segnato le vite dei familiari dei *desaparecidos* trasformandosi in trauma culturale ha modificato in modo irrevocabile anche la formazione delle identità future; non solo: dal momento che la costruzione di questa rappresentazione della sofferenza ha avuto luogo nella sfera pubblica, la memoria delle Madri è divenuta memoria pubblica, intesa come l'insieme delle immagini del passato che circolano nella sfera pubblica (Jedlowski 2007). La dimensione comunicativa è stata, e continua ad essere, perciò, essenziale per la formazione di questo tipo di memoria dal momento che la stessa conservazione e trasmissione delle rappresentazioni del passato sono processi comunicativi: «possono assumere vesti più o meno istituzionalizzate, possono oggettivarsi in pratiche, luoghi o artefatti specifici» (Jedlowski 2012: 353).

Nel tempo, le strategie comunicative di produzione e stabilizzazione della memoria collettiva da parte delle donne argentine si sono rafforzate, affinate, modernizzate: hanno seguito i mutamenti culturali (e anche tecnologici) della contemporaneità pur mantenendo un universo simbolico legato ai primi anni del loro percorso. Il "camminare in tondo" nella *Plaza de Mayo* tutti i giovedì continua a simboleggiare la loro ricerca incessante di verità e giustizia; la loro memoria, prima atto di sopravvivenza, è oggi espressione di creatività, autonomia e

DOI: 10.1400/224652

consapevolezza; rappresenta una memoria politica perché orienta l'agire politico delle istituzioni e insieme del *mundo social*, costituendo un capitale culturale e sociale che seguita a formare identità politiche.

Una volta l'anno, per 24 ore, le Madri ritagliano e dipingono le sagome dei loro figli incollandole su edifici, muri e alberi intorno alle città; è un atto d'accusa che continua a ricordare alla società argentina la presenza e al contempo l'assenza di un'intera generazione: sono atti performativi e di trasmissione del ricordo che mescolano immaginazione e realtà tra passato e presente. Attraverso la riappropriazione di spazi pubblici come musei, parchi, biblioteche, le pratiche sociali della memoria delle Madri hanno colmato gli spazi vuoti lasciati dalla storia ufficiale, rivelandone il suo dispositivo ideologico (Rosti 2007). I luoghi della contro-memoria delle Madri non potevano essere gli spazi strutturati delle istituzioni statali, ma gli spazi pubblici, autonomi, dinamici della società civile. Nella città di Buenos Aires sono due i luoghi diventati ormai simbolo della memoria attivata dalle Madri: lo "Spazio della Memoria" all'interno dell'Esma (Scuola di Meccanica della Marina militare, ex centro di detenzione clandestino) e il "Parco della Memoria" di fronte al Rio de la Plata (l'immenso fiume nel quale venivano gettati ancora vivi migliaia di prigionieri). Nonostante entrambi siano memoriali donati all'Associazione dal governo argentino, le Madri si sono sempre opposte alla possibilità di scrivere il nome degli scomparsi all'interno di questi luoghi o su altri monumenti, strade o piazze: significherebbe, per loro, dedicare un monumento alla morte, seppellire i figli e assolvere le Forze Armate e lo Stato. «Noi di morte non parleremo mai, sono loro (i militari) che devono farlo e devono dirci anche quando hanno detenuto i nostri figli, come li hanno torturati e perché li hanno ammazzati»[3]. Per lo stesso motivo l'Associazione rifiuta l'esumazione delle fosse comuni e i sussidi economici offerti alle famiglie dallo Stato. «Non vogliamo dal governo le liste dei morti, vogliamo le liste degli assassini. Non è sufficiente descrivere fatti aberranti, vogliamo capire chi li ha commessi; così come non vogliamo le confessioni degli assassini, ma l'ergastolo per ciascuno di loro» (Madres de Plaza de Mayo 1997: 50).

Dopo aver incarnato il mito di Antigone, lottando per riavere le spoglie dei propri figli, le Madri ne hanno rovesciato la lettura: nessuna tomba o fossa comune o monumento che sancisca la chiusura, la fine di un percorso luttuoso che prescinda dal riconoscimento della giustizia.

In questo senso le politiche della memoria delle Madri sono *vita*: vanno oltre l'iconografia del ricordo, la creazione di memoriali, archivi storici, musei dove conservare come macerie sopravvissute alla storia, i resti dei propri cari o i loro cimeli, abiti, fotografie presentificando e immobilizzando il dolore e il trauma. Gli spazi occupati dalla memoria delle Madri non sono luoghi abitati da un "silenzio infinito" (Sebald 2003) e dall'oblio ma sono insieme tutte e tre le tipologie di *lieux de mémoire* indicateci da Nora (Nora 1984: vol.I), ossia: "luoghi materiali" (spazi fisici, materiali del ricordo nei quali prevale la relazione tra storia e memoria); "luoghi simbolici" (spazi astratti in cui si celebra un evento come atto di rimemorazione collettiva);"luoghi funzionali" (spazi dinamici in cui la memoria si ricostruisce attraverso diari, autobiografie, installazioni, performance creative).

Nel 2008, durante il discorso inaugurale di apertura dell'*Espacio de Memoria*, Hebe de Bonafini disse che quello spazio era un luogo dove si rivendicava la vita attraverso l'arte, la pittura, la poesia, la musica, il cinema, il teatro etc:«Li bruciarono vivi e non furono capaci, li gettarono vivi nel fiume e non furono capaci, li sotterrarono sotto le autostrade e non furono capaci! I nostri figli non sono ossa, sono vita che continua a nascere sempre come un seme in ognuno di voi» (www.madres.org). Gli spazi rivendicati dalle Madri sono luoghi del ricordo con una funzione politica e ideologica: la costruzione di un'identità e di una memoria politica da trasmettere alle future generazioni che non dovranno riconoscere o celebrare solo pezzi di memoria funebre, ma avranno il compito di ricostruire un nuovo modo di agire a partire da una memoria in divenire. Le Madri sono riuscite a non rivendicare un tipo di autorità simbolica basata su un "monopolio" del ricordo ma, attivando un processo di politiche della memoria aperto e dinamico, hanno reso possibile un meccanismo di trasmissione intergenerazionale vivo e condiviso del passato. Un processo plurale e democratico perché non ritualizzato attraverso metodi autoritari, tipici dei regimi, o individualisti di fabbricazione del ricordo, ma capace di collocare la memoria in una dimensione costruttiva e relazionale della realtà sociale (Grande 2007).

3 Esame della teste Angela Boitano durante l'udienza del 10-11-2006 presso la Corte di Assise di Roma, procedimento a carico di Acosta Jorge Eduardo + 4.

Le Nonne di Plaza de Mayo

Il 22 ottobre del 1977 nacque un altro movimento in continuità ideologica e temporale con quello delle Madri:un gruppo di dodici donne presenti nella *Plaza de Mayo* fondò le *Abuelas* - le Nonne - *de Plaza de Mayo*; un'organizzazione costituitasi per rispondere alle istanze di verità e giustizia perun altro crimine commesso dalla giunta militare. Durante la dittatura furono sottratti alle donne incinte che si trovavano nei centri di detenzione clandestina circa 500 neonati dati in "adozione" a militari o a famiglie vicine al regime. I figli diventarono un *bottino di guerra* (Moretti 2002) di cui la macchina militare cancellò nomi, date di nascita e origini. Il genocidio di una generazione non fu sufficiente, si scelse di procedere ad una immissione forzosa dei figli dei *desaparecidos* in un contesto famigliare e sociale che potesse educarli ai valori che il nuovo nazionalismo argentino imponeva. La scomparsa determinava un'assenza perpetua, una morte inconclusa, ma pur sempre segnava un vuoto; l'appropriazione dei neonati e la loro crescita (la loro inclusione) secondo i dettami culturali e ideologici della dittatura produceva il contrario dell'assenza: era la fabbricazione di soggetti *docili* e *utili*. Un potere di vita e di morte assoluto. «Una espressione che i militari usavano frequentemente era:"noi siamo i padroni della vita e della morte", "qui nessuno muore quando vuole, né vive perché lo vuole", "qui non ci sono limiti»[4].

La *normalità* e insieme l'incapacità di accettare anche solo l'immagine della violenza con cui si svolgevano le operazioni di sottrazione di minori all'interno dei campi di tortura è stata descritta efficacemente da molte sopravvissute:

> un quadro dantesco [...] la nascita di bambini in questo luogo di morte totale. Ho questa immagine di una donna, un corpo giovane, dove la cosa più evidente è la pancia della gravidanza e un cappuccio in testa mentre la portano prima in bagno e poi nella stanza delle torture, il posto dove la tenevano fino a che non avesse partorito. Per me l'immagine di quella donna è l'immagine della morte che partorisce la vita.

In genere dopo un lungo periodo di permanenza, soprattutto nel centro di detenzione e tortura dell'ESMA, le donne sequestrate furono utilizzate per svolgere una serie di mansioni "lavorative": una di queste era appunto prestare assistenza alle donne che partorivano in condizioni disumane i propri figli. Significava non solo renderle testimoni, ma comprometterle e ammutolirle:

> [...] a giugno partorì la prima, che era Mojana, mentre la stavano portando a partorire nel sotterraneo chiese che l'accompagnasse qualcuno che non fossero i suoi torturatori o i suoi sequestratori. Quindi, chiese che fossi io. Loro accettarono. Questa ragazza ebbe una femminuccia, mentre stava partorendo urlava implorando perché mi togliessero le catene, perché non sopportava il rumore; un momento così importante e pieno di amore era assurdo viverlo con il rumore delle catene, era terribile, però non me le tolsero.

Le liste di attesa dei militari, intenzionati a far crescere nella propria famiglia un figlio sottratto alle prigioniere, erano lunghe e non prive di raccomandazioni e avvertenze che dietro il carattere della *normalità* celavano l'orrore quotidiano di questa pratica:

> Oggi sappiamo che vi erano degli elenchi dei militari e di famiglie di civili loro complici che si sarebbero portati via i nostri nipoti, o perché la propria moglie non poteva avere figli o perché, se magari avevano già un maschietto, volevano una femminuccia. Sappiamo anche che andavano a vedere queste giovani incinte che si trovavano nei centri di tortura incatenate e gettate a terra, per guardarle il volto e vedere se il bambino poteva essere biondo o moro, perché sceglievano anche il colore della pelle; a volte portavano in regalo un bambino alla propria moglie perché magari era depressa.

Obiettivi e attività delle Nonne

4 Esame della teste G.B.D all'udienza del 09.02.2007presso la Corte di Assise di Roma, procedimento a carico di Acosta Jorge Eduardo + 4.

DOI: 10.1400/224652

Come per le Madri, la paura e al contempo la rabbia e la speranza accompagnò le prime uscite pubbliche delle Nonne, così come testimoniò l'attuale presidente dell'Associazione Estela Carlotto:

> Quel primo giorno in piazza tremavo come una foglia, non ero abituata a questo tipo di manifestazioni. Eravamo circondate da poliziotti armati, cani della polizia, l'esercito a cavallo. Sembrava volessero ammazzarci tutte. Poi si avvicinò una di queste Nonne che aveva più esperienza e mi disse "Non avere paura Estela, cammina." Sono 30 anni che continuiamo a camminare.

L'obiettivo principale dell'Associazione *Abuelas de Plaza de Mayo* era, e continua da trent'anni ad essere, la ricerca e la restituzione alle famiglie legittime di tutti i bambini sequestrati e scomparsi durante la repressione politica. La loro attività iniziò da subito snodandosi su quattro livelli: formali denunce di fronte alle autorità governative (nazionali e internazionali), interrogazioni davanti alla suprema Corte di Giustizia, richieste generiche di collaborazione alla società civile e investigazioni personali (Abuelas de Plaza de Mayo: 2007). Il recupero dei minori non fu (allora come oggi) un'operazione priva di conseguenze sul piano psicologico e sociale per i giovani che di colpo vennero a conoscenza che coloro che fino a quel momento avevano considerato i genitori naturali, diventavano sequestratori di bambini, sottraendo loro il diritto all'identità. Furono (e continuano ad essere), infatti, differenti le reazioni dei giovani figli degli scomparsi nel recupero della propria identità. Alcuni scelgono di tornare a vivere con le famiglie naturali o, meglio, con ciò che resta di quelle famiglie, altri continuano a vivere con le famiglie "adottive" ma in contatto permanente con le Nonne, altri ancora, pur nutrendo dubbi, si rifiutano di conoscere la verità. Nella misura in cui i minori diventavano grandi, l'identificazione diventò sempre più complessa; la conoscenza della verità richiedeva un'attenzione psicologica e un trattamento che la pratica giudiziale ignorava. A tutto questo si unì quella che le Nonne chiamarono la "seconda scomparsa": molte famiglie di militari che si erano appropriate dei bambini, davanti al pericolo di essere scoperti, fuggirono in altri paesi. Il loro ritrovamento diventò più difficile e dunque anche la strategia dell'organizzazione delle Nonne doveva cambiare. Dalla lotta e il riconoscimento individuale di ogni singolo caso attraverso denunce penali, si passò alla lotta per il riconoscimento del diritto all'Identità, cercando nel sistema legale e scientifico un impulso per l'avanzamento delle loro istanze. Nacquero così «i quattro dipartimenti dell'associazione. L'Investigativo, per la ricerca dei *nietos desaparecidos* ("nipoti scomparsi"); il Genetico, per accertarne l'identità mediante gli esami del sangue; il Giuridico, per le azioni legali; lo Psicologico, per un possibile aiuto ai giovani traumatizzati da una lunga menzogna e da un'improvvisa, scioccante verità» (Moretti 2002: 49). Le Nonne crearono una Banca Nazionale di Dati Genetici di familiari di bambini scomparsi. Questa istituzione permise l'identificazione certa dei nipoti:

> anche se non ci saremo più, visto che è impossibile sapere quando saranno localizzati, in alcuni casi, saranno i bambini, già adulti, coloro i quali troveranno la vera storia circa le loro origini. Questa Banca avrà come funzione quella di immagazzinare e conservare i campioni di sangue di ognuno dei membri dei gruppi familiari al fine di rendere possibili gli studi che verranno a svilupparsi nel futuro. Tenendo in considerazione l'aspettativa di vita attuale in Argentina, questa Banca Nazionale di Dati Genetici dovrà funzionare per lo meno fino all'anno 2050 (www.abuelas.org).

Gli esami immuno-genetici che si realizzano all'interno della Banca permettono di stabilire il cosiddetto indice di *Abuelidad* (indice di Nonnità) che continua a costituire una prova determinante nella filiazione.

Dal punto di vista giuridico le Nonne portarono avanti una lunga battaglia nazionale e internazionale per il riconoscimento, la diffusione e la tutela del diritto all'Identità. Furono le prime a darne una definizione:

> tutte le persone nascono con un patrimonio biologico, culturale e sociale trasmesso attraverso le generazioni precedenti, che configura le loro caratteristiche essenziali come persona. Questo fa sì che un essere umano sia diverso da un altro, che tenga radici che lo legano al suo gruppo sociale di origine e presenti peculiarità determinate. Non esiste nessuna possibilità di cambiare, sradicare o sopprimere l'identità senza provocare danni gravissimi nell'individuo (abuelas.org).

L'idea delle Nonne è quella di un'identità che si costruisce non solo soggettivamente - in quanto il soggetto

prende parte attiva nella formazione del suo carattere - ma sopratutto socialmente, perché gli individui non si sviluppano in modo isolato ma crescono in un determinato contesto, familiare e culturale che incide nello sviluppo della loro personalità. L'enunciato di questo diritto non fu il risultato di un'elaborazione teorica derivante da studi scientifici, filosofici, sociologici o giuridici di cui le Nonne non disponevano, ma rappresentò il frutto dell'esperienza, dell'istinto e della tenacia che guidava l'azione di queste donne nella ricerca dei loro nipoti. Ancora una volta il loro farsi esperienza divenne una pratica non solo di resistenza ma di produzione di istanze giuridiche, sociali e politiche che segnarono profondi mutamenti nella comunità non solo argentina ma anche internazionale.

Dopo lunghe negoziazioni - frutto della pressione esercitata dalla presenza delle Nonne nel gruppo di lavoro delle Nazioni Unite nella redazione della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (approvata nel 1989) - tre articoli denominati "gli argentini" sancirono giuridicamente l'esistenza e la tutela di un diritto all'identità. Sono gli articoli 7, 8 e 11(www.unicef.it) in cui si riconosce al bambino il diritto all'identità dal momento in cui nasce e il diritto a crescere e a svilupparsi in seno alla famiglia di origine. L'adozione di questa Convenzione rappresentò un punto di svolta decisivo: in primo luogo perché si passò dalla considerazione del minore come soggetto passivo degno di tutela, all'idea del minore come soggetto attivo di diritti; in secondo luogo, perché questa disposizione normativa obbligò, da quel momento in poi, gli Stati a rispettare e a proteggere detto diritto.

L'istanza di un movimento sociale si tradusse in un obbligo statale e internazionale punibile penalmente. La consacrazione del diritto all'identità produsse un mutamento nella pratica e nella giurisprudenza relativa ai casi di minori scomparsi. Furono riconosciuti alcuni principi fondamentali come la legittimità della restituzione - un obbligo statale tutelato dal diritto internazionale e assimilato nella legislazione nazionale con rango costituzionale - e l'obbligatorietà delle perizie genetiche che fino a quel momento si scontrava spesso con il concetto di privacy e di integrità fisica del minore.

Un altro progetto creativo di ricostruzione dell'identità e della memoria sociale è l'Archivio Biografico Familiare: una delle azioni più incisive delle Nonne per il lavoro di ricostruzione socio-culturale degli scomparsi e per l'opportunità che esso presuppone nell'instaurare un ponte tra il presente e il passato (Gonzàlez Bringa 2006). Il reinserimento dei nipoti nella catena genealogica è un elemento riparatore per la famiglia, ma è anche una condizione necessaria perché un individuo possa storicizzarsi e narrarsi come soggetto di identità per se stesso e per la sua discendenza; da ultimo è un elemento di coesione sociale dal momento che il recupero della propria identità presuppone sempre la riscoperta anche di un'identità e di una memoria collettiva. La conoscenza dei nomi o di una data non era sufficiente, per questo le Nonne, partecipando ad un progetto di ricerca universitario sulla "Ricostruzione dell'identità degli scomparsi", crearono nel 1998 l'Archivio Biografico Familiare delle Nonne di Plaza de Mayo. I ricercatori di Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires si assunsero il compito di elaborare un archivio biografico familiare per ognuno dei minori "appropriati". L'archivio consta di tre tipi di supporti: orale (registrazione di interviste), scritto (trascrizione delle interviste) e fotografico (foto storiche, foto degli intervistati, foto di oggetti appartenenti agli scomparsi, foto di luoghi dove trascorsero le loro vite gli scomparsi). Dalla realizzazione alla trascrizione delle interviste, tutto si realizzò nel totale rispetto della privacy familiare e con lo stesso metodo si offrì la disponibilità di accesso a coloro che intendevano recuperare la loro identità. Ai giovani viene consegnata una cassa che contiene le storie, i nastri con le voci e le foto degli intervistati, corredata da alcune note chiarificatrici sull'ordine dei materiali delle registrazioni e da una scheda personalizzata. L'Archivio non pretende di essere un veicolo esclusivo di verità e memoria ma un ulteriore strumento per raccogliere e preservare memoria, storie, narrazioni. L'idea principale contenuta nell'Archivio è quella di far emergere i differenti aspetti comuni che esistono nei racconti individuali, in modo da poter determinare la traiettoria biografica degli scomparsi, spostando così una tragedia dall'ambito privato in cui l'aveva relegata la dittatura, e risignificandola nell'ambito che le compete: quello pubblico. L'Archivio è un *cultural heritage* che funziona come un quadro sociale della memoria collettiva, uno strumento di presentificazione e un veicolo di trasmissione generazionale della memoria. E' un ponte attraverso cui storie, narrazioni e interazioni ri-costruiscono il passato e la capacità di orientarsi nel futuro superando un trauma individuale e costituendo una nuova identità collettiva.

Ad oggi i bambini *desaparecidos* ritrovati dalle Nonne sono centodieci.

Epilogo

DOI: 10.1400/224652

Questo breve studio si è proposto di evidenziare la formazione di attori collettivi attraverso un modello di opposizione al potere fondato su narrazioni alternative della giustizia e su forme di riappropriazione della memoria sociale; l'acquisizione finale è che l'identità, individuale e collettiva, su cui si fonda l'idea di memoria, sia essa stessa un processo di costruzione sociale che vede coinvolta una pluralità di attori impegnati nella sfera pubblica. In Argentina la memoria pubblica è il risultato di una ricostruzione sociale, creativa e attiva, a partire dal presente; con il loro immaginario e le loro rappresentazioni simboliche, le donne di *Plaza de Mayo*, non ri-organizzano solo il passato per svelare il meccanismo di confisca della memoria operato dalla dittatura ma, ritualizzando la memoria traumatica sul piano collettivo, attraverso *performance* culturali e sociali, riconfigurano identità collettive e riscrivono la storia ufficiale.

Le Madri e le Nonne a partire da un trauma personale che aveva alterato per sempre la loro quotidianità e la loro biografia, hanno trasformato le istanze soggettive di verità e giustizia in domande politiche collettive in grado di riscrivere la memoria sociale in Argentina. Il passaggio dal dolore a questa forma di memoria politica ha segnato irrevocabilmente non solo la loro esperienza come attori sociali collettivi, ma anche quella di un Paese dopo la violenza, innovando e orientando le forme tradizionali dell'agire politico.

I legami biologici e lo spazio familiare distrutti dal terrorismo segnarono una rottura profonda tra questi attori politici collettivi, portatori di assenze fisiche e simboliche, e lo Stato. L'espulsione violenta e improvvisa dei *desaparecidos* dalla comunità familiare e politica, determinò prima soggettivamente, e poi collettivamente e politicamente, un processo di delegittimazione di quasi tutte le istituzioni politiche e giuridiche. Le voci di queste donne furono le prime a svelare l'illegittimità e l'illegalità di uno Stato che attraverso il terrore aveva messo in moto una macchina di morte. La loro lotta, a partire dalla scomparsa di un'intera generazione, ha trasformato i vincoli biologici in vincoli politici, costruendo un'identità dapprima familiare e poi nazionale. Le istanze di memoria, verità e giustizia delle Madri e delle Nonne continuano ad assumere una sfida profondamente politica nei confronti di tutte le istituzioni. Non solo perché parlano a nome di eventi passati e della loro memoria, ma perché esprimono una richiesta a nome di una genealogia familiare in cui la dimensione privata del dolore si intreccia indissolubilmente con quella sociale, storica e politica.

> Crediamo che ciascuno di noi debba prendere in considerazione una forma di resistenza di fronte a questo sistema che in fondo non è molto diverso da quello che attuò il genocidio. Abbiamo grandi speranze riposte nei giovani che ogni giorno si avvicinano a noi. Molti sono i figli dei nostri figli. Il messaggio che desideriamo lasciare è la necessità di una lotta collettiva. In un cammino di lotta e resistenza, infatti, l'individualismo non esiste. Portiamo avanti gli ideali rivoluzionari dei nostri figli per un mondo più giusto e solidale. Fino al nostro ultimo giorno di vita, fino allo stremo delle nostre forze, le voci delle Madri e delle Nonne continueranno a risuonare nella *Plaza de Mayo* e nelle strade di questo paese insanguinato. Non esisterà sconfitta fino a quando una Madre o una Nonna con un fazzoletto bianco camminerà nella Piazza, o fino a quando un giovane, un lavoratore, una donna o un bambino si ribellerà contro l'ingiustizia o l'oppressione (Madres de Plaza de Mayo 1997: 52).

Oggi le donne argentine non sono solo le Madri e le Nonne dei *desaparecidos* ma sono attori collettivi che attraverso una memoria politica, agita nella sfera pubblica in modo duraturo, continuano ad influenzare il quadro politico non solo della comunità argentina ma anche internazionale. Sono alla testa di cortei e manifestazioni contro il Fondo Monetario Internazionale, parlano di "terrorismo economico" e "dittatura dei mercati", sono solidali con le altre organizzazioni per i diritti umani, senza nessuna forma di alleanza strategica dettata da ideologie legate a partiti politici, ma solo con la più intima *vocazione per la politica*: quella che weberianamente ha consentito loro di resistere a più di un *naufragio* di tutte le speranze (Weber 2006).

Riferimenti bibliografici

AA.VV., Ministero della Educazione Argentino, (2006, a cura di), *De Memoria, Testimonios, textos y otras fuentes sobre el terrorismo de Estado en Argentina*, video in CD-rom, Buenos Aires, vol. II.

Abuelas de Plaza de Mayo (2007), *La historia de abuelas. 30 años de busqueda*, Buenos Aires: ed. Abuelas de Plaza de Mayo.

Acuña C., Smulovitz C. (1995), *Militares en la transición argentina: del gobierno a la subordinación constitucional*, in *Juicio, Castigos y Memoria. Derechos humanos y justicia en la política argentina*, Buenos Aires: Nueva Visión.

Actis M., Aldini C., Gardella L., Lewin M., Tokar E. (2005), *Le reaparecide. Sequestrate, torturate, sopravvissute al terrorismo di Stato in Argentina*, Viterbo: Stampa Alternativa.

Affuso O., Grande T. (2012, a cura di), *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli: Liguori.

E. Agazzi, V. Fortunati (2007, a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma: Meltemi

Alexander J.C., Eyrman R., Giesen B., Smelser N., Szompka P. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity*, Berkeley Calif.: University of California Press.

Alexander J.C. (2006), *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna: Il Mulino.

Amado A. M. (2003), *Herencias. Generaciones y duelo en las politica de la memoria*, in «Revista Iberoamericana», LXIX, 202.

Antonelli M. A. (2000), *El carácter conflictual de la memoria. Prácticas punitivas extra-jurídicas en Argentina*, Latin American Studies Association XXII International Congress, Miami.

Calandra B. (2005), *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Roma: Carocci.

Cohen S. (2002), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma: Carocci.

Cueto Rúa S. (2010), *Hijos de vìctimas del terrorismo de estado. Justicia, Identidad y Memoria en el movimento de derechos humanos en Argentina, 1995-2008*, in «Historia Crítica», 40.

Dei F. (2005, a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma: Meltemi.

Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna: Il Mulino.

Elster E. (2008), *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Bologna: Il Mulino.

Foucault M. (1994), *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano: Mimesis.

Garapon A. (2002), *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Bologna: Il Mulino.

Grande T. (2007, a cura di), *Memoria, storia e pratiche sociali*, in E. Agazzi, V. Fortunati (2007, a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma: Meltemi.

Gonzàlez Bringa A. (2006), *Abuelas-Madres de Plaza de Mayo. La construccion social de la memoria*, in F. Gomez Isa (2006), *El derecho a la memoria*, Guipuzcoa: ed. Alberdania.

Guelerman S. (2001), *Memorias en presente. Identidad y transmìsion en la Argentina postgenocidio*, Buenos Aires: Grupo Editorial Norma.

Halbwachs M. (2001), *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli.

Jedlowski P. (1989), *Memoria, esperienza e modernità*, Milano: Franco Angeli.

Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Mondadori.

Jedlowski P. (2007), *Memoria e interazioni sociali*, in E. Agazzi, V. Fortunati (a cura di) *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma: Meltemi.

Jedlowski P. (2007), *Prefazione. La memoria pubblica cos'è?*, in M. Rampazi, A.L. Tota (2007, a cura di), *La memoria pubblica*, Torino: Utet.

Jedlowski P. (2012), *Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione di massa*, in O. Affuso, T. Grande (2012, a cura di): 352-366

Jelin E. (2003), *Los derechos humanos y la memoria de la violencia política y la represión: la construcción de un campo nuevo en las ciencias sociales*, in «Cuadernos del Instituto de Desarrollo Económico y Social», 2, ottobre, Buenos Aires.

Koepsel R. (2011), *Mothers of the Plaza de Mayo. First Responders for Human Rights*, University of Denver (Colorado): working paper.

Levi P. (1994), *I sommersi e i salvati*, Torino: Einaudi.

Lollini A. (2005), *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione*, Bologna: Il Mulino.

Madres de Plaza de Mayo (1997), *Ni un paso atràs*, Txalaparta: ed. Tafalla.

Monticelli R. (2007), *Contronarrazioni e memorie ri-composte negli studi di genere e delle donne*, in E. Agazzi, V. Fortunati (2007, a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma: Meltemi.

Moretti I. (2002), *I figli di Plaza de Mayo*, Milano: Sperling & Kupfer Editori.

Negri A., G. Cocco (2006), *Global, Biopotere e lotte in America Latina*, Roma: Manifestolibri.

Nora P. (1984-1986, a cura di), *Les lieux de mémoire*, Paris: Gallimard, 3 voll.

Oria P. (2005), *Dalla casa alla piazza. Trasformazione della quotidianità delle Madri e delle Nonne di Plaza de Mayo*, (a cura della Rete RadièResch di Cagliari), Cagliari: Cuec editrice.

Orwell G. (2014), *1984*, Milano: Mondadori.

Padoan D. (2005), *Le pazze. Un incontro con le madri di Plaza de Mayo*, Milano: Bompiani.

Rampazi M., Tota A. L. (2007, a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: Utet.

Ricoeur P. (2003), *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano: Raffaello Cortina.

Ricoeur P. (1992), *La lectura del tiempo pasado: memoria y olvido*, Madrid: Arrecife.

Ricoeur P. (2012), *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna: Il Mulino.

Rosti M. (2007), *Diritto alla memoria dei desaparecidos*, in Teoria politica, XXIII, 1.

Sebald W.G. (2003), *Vertigini*, Milano: Adelphi.

Seoane M., Muleiro V. (2001), *El Dictador. La historia secreta y pùblica de Jorge Rafael Videla*, Buenos Aires: Editorial Sudamericana.

Tarrow S. (1994), *Power in Movement. Social Movements, Collective Action and Politcs*, New York-Cambridge: Cambridge University Press.

Tota A. (2003), *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna: Il Mulino.

Triulzi A. (2005, a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

Vignola M. (2012), *La memoria desaparecida. Politica e movimenti per i diritti umani in Argentina*, Lecce: Pensa.

Vinar M., Vinar U. (2001), *Dal Sudamerica: terrorismo di Stato e soggettività*, in M. Flores (2001, a cura di), *Storia, verità e giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano: Mondadori.

Weber M. (2002), *Sociologia delle religione*, Torino: ed. Comunità.

Weber M. (2006), *La politica come professione*, Milano: Mondadori.

Yerushalmi Y.H. (1990), *Riflessioni sull'oblio*, in Y.H. Yerushalmi, N. Loraux, H. Mommsen, J.C. Milner, G. Vattimo (1990, a cura di), *Usi dell'oblio*, Parma: Pratiche Editrice: 9-26.

www.madres.org

www.abuelas.org

www.conadi.jus.gov.ar

www.24marzo.it